

**A quasi dieci anni dalla scomparsa dell'autore di *Pane, amore e fantasia*
Luigi Comencini, il regista "con le pizze sotto il letto"**
di Pierfranco Bianchetti



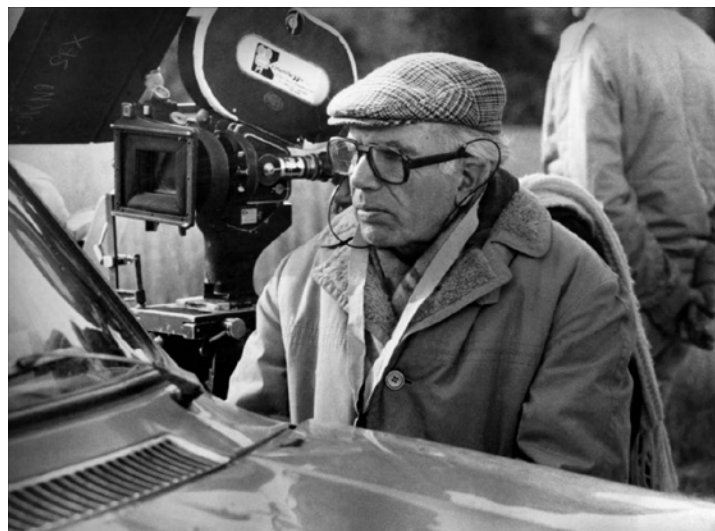
“Quando uscì *Pane, amore e fantasia*, che è considerato la pugnolata nella schiena del neorealismo, le critiche furono buone, compresa quella di Moravia; e il gruppo dei critici milanesi, presieduto da Casiraghi, lo scelse per proiettarlo, come film della settimana, la domenica mattina al Corso per gli operai della cintura milanese. L’anatema contro *Pane, amore e fantasia* esplose più tardi, quando esplose il suo successo. In realtà non è questo film che ha sconfitto il neorealismo, il suo successo è stato soltanto la cartina di tornasole che ha rivelato certe tendenze del pubblico”. Luigi Comencini così ricorda la storia di una sua delle sue pellicole più controverse, ma anche molto popolari, nella testimonianza riportata in “L’avventurosa storia del cinema” di Goffredo Fofi e Franca Faldini - Feltrinelli Editore. Nato a Coccaglio (Brescia) l’8 giugno 1916, a nove anni si trasferisce con la famiglia, il padre Cesare ingegnere, la madre Maria Magdalena detta Mimì e il fratello minore Gianni, nel sud della Francia a Agen. È qui dove il papà dirige un’azienda agricola, poi rovinata da una forte alluvione del canale Garonna, che il piccolo Luigi frequenta i primi cinema del luogo sotto l’occhio vigile della mamma preoccupata per la sua animosa passione per le immagini sul grande schermo. Rientrato in Italia nel 1934 s’iscrive a Milano alla facoltà di architettura del Politecnico laureandosi in realtà più per compiacere al padre che per convinzione. Nell’austero complesso universitario di piazza Leonardo da Vinci conosce Alberto Lattuada, come lui patito per la settima arte, che diviene suo grande amico. Nel ’35 i due si uniscono a Dino Risi, Luciano Emmer, Giulio Macchi, Renato Castellani, Luchino Visconti (all’epoca già una star), all’editore Ulrico Hoepli e al musicologo Luigi Rognoni per formare una sorta di

scuola milanese cinematografica. Le prime riunioni dei “carbonari” si tengono nell’abitazione di Rognoni e della moglie Eva Randi al numero 12 di corso Plebisciti e poi nella casa di Luigi Comencini e del fratello Gianni in viale Romagna 76 e nell’appartamento in via Porpora di Mario Ferrari, la vera anima del gruppo, un giovane colto e intelligente, di professione rappresentante della Sperling & Kupfer scomparso prematuramente a soli ventotto anni nel ’38, che per primo ha avuto la felice intuizione di impedire la distruzione del patrimonio filmico, una pratica barbara in vigore in quegli anni. Questa pattuglia di eroi inizia così a raccogliere vecchie pellicole, vecchi film salvati dalla mannaia del boia incaricato di distruggere gli spezzoni delle opere dai diritti d’autore scaduti.



“L’amore per il cinema – ricorda Comencini – ci rendeva anche irresponsabili. Me ne resi conto dopo, ma il pericolo corso da me e fatto correre ai miei e a tutti gli inquilini del palazzo milanese in cui abitavo fu enorme. Vivevo tenendo in casa decine e decine di pellicole: sotto il letto, sopra gli armadi, tra le sedie, in cantina, dappertutto. Materiale altamente infiammabile; per fortuna non fumavo”. Un’incoscienza ripagata dai risultati perché nel 1945 il bottino accumulato sarà di circa trenta lungometraggi e ottanta cortometraggi, piccolo patrimonio della loro cineteca privata, l’unica in Italia dopo la distruzione dell’Archivio del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma e il relativo saccheggio operato dai tedeschi l’8 settembre 1943. “I ragazzi della Cineteca” sono ormai maturi per organizzare eventi di più alto livello. Comencini nel frattempo è in contatto con Henri Langlois, il leggendario fondatore e direttore della Cinémathèque di Parigi che spesso ospita a Milano. Viaggiando in terza classe con una valigia logora piena di pellicole d’autore, questo intraprendente e coraggioso intellettuale contribuirà con la sua presenza a sprovvincializzare la cultura cittadina soffocata dal conservatorismo di regime. Le proiezioni delle pellicole, “L’Atalante” di Jean Vigo e diversi film di Méliès e di René Clair, avvengono semiclandestinemente presso le sale cinematografiche di oratori, in un ex macelleria di via Farini e nei locali in via Mascagni della sede dell’Opera

Balilla che diventerà poi un noto locale d'essai, il cinema Arti. Brillante conversatore, polemista di prim'ordine, Langlois è noto anche per la sua ghiottoneria. Una sera dopo un'abbondante scorpacciata di gelato in un'elegante pasticceria cittadina è colto da una forte indigestione. Allora mamma Comencini, cui non manca la determinazione, dopo averlo disteso sul tavolo di cucina gli massaggia dolcemente il ferro da stiro caldo sullo stomaco per diverso tempo. La cura empirica ha successo. Alle soglie della guerra, in un clima sociale e politico non facile, i "cinematografari milanesi" non cessano la loro attività e mettono in cantiere una manifestazione importante, la rassegna "Cinema retrospettivo" in programma dal 22 al 30 aprile 1940 al Teatro dell'Arte comprendente la proiezione di *La passione di Giovanna d'Arco*, *Il vampiro* di Carl Theodor Freyer e una sezione sul cinema italiano dal 1904 al 1924. Il momento più atteso è la presentazione di *La grande illusione*, il capolavoro di Jean Renoir premiato al Festival di Venezia, ma poi proibito in Italia dal regime. La copia arrivata da Parigi, grazie ancora alla dinamica mamma di Comencini dotata di passaporto svizzero, scatena un caso politico che conferma quanto poco popolare sarà la dichiarazione di guerra alla Francia imposta agli italiani meno di due mesi dopo. Durante la sequenza nella quale i prigionieri francesi vestiti da donna cantano la Marsigliese gli spettatori in sala commossi si alzano in piedi e intonano in coro l'inno nazionale francese. Il commissario di polizia in servizio in teatro, visibilmente contrariato per l'accaduto, si mette sulle tracce degli organizzatori della serata che si nascondono nelle cantine dello stabile. Fortunatamente la cosa si sgonfia poiché la serata è stata organizzata insieme al gruppo universitario fascista, il Guf. Con l'entrata in guerra dell'Italia, Comencini è distaccato a Udine con il suo reggimento, ma grazie all'intervento del produttore Carlo Ponti, è trasferito a Roma per assolvere "incarichi cinematografici". Qui, dopo l'armistizio di Badoglio dell'8 settembre '43, il futuro regista vestito con abiti borghesi fugge, insieme all'amico Guglielmo Usellini fortunatamente liberato da Regina Coeli, verso la Svizzera con Lelio Basso e diversi esponenti del partito socialista.



“Dopo varie vicissitudini – racconta Comencini nel libro di Adriano Arpà “Al cinema con cuore 1938-1974” - Castoro Editore – approdammo a Lugano, dove divenni un collaboratore assiduo del giornale socialista “Libera Stampa”. E così tra il giornalismo e il cinema avevo scelto il cinema. Ritornai clandestinamente in Italia, dove entrai nella redazione dell’“Avanti!” e vi rimasi anche a liberazione avvenuta, fino al 1946”. Come redattore e fotoreporter collabora anche a “Domus”, “Casabella”, “Corrente” e “Tempo illustrato”. Uno dei suoi primi film recensiti è *Sciuscià*. La proiezione lo sconvolge e lo convince che il cinema italiano è entrato in una nuova fase. La sua valutazione molto positiva non sfugge a Vittorio De Sica in quel momento a Milano impegnato in teatro. Dopo aver letto l’articolo, scrive un biglietto di ringraziamento a Comencini e lo invita per conoscersi nel suo camerino al termine dello spettacolo.



La sua carriera di critico e cronista cinematografico nel novembre di quell’anno lo porta anche a un altro incontro impensabile per un giovane cinefilo. In uno stabilimento di sviluppo, stampa e doppiaggio sui Navigli dove sono nati gli stabilimenti ICET al quartiere Barone in Via Pestalozzi 18, il regista Marcel Cravenne sta girando *Danza della morte*, protagonista femminile Denise Vernac, compagna di Erich von Stroheim chiamato a interpretare dopo l’emarginazione da Hollywood il personaggio per lui non inconsueto di un vecchio ufficiale con il mantello nero. All’epoca pochi si accorgono

della presenza del genio che sfidò Hollywood, “l’unno da un milione di dollari” come era soprannominato dai suoi detrattori. Non certo Ugo Casiraghi, critico cinematografico dell’“Unità” inviato sul set per un’intervista: “Quando entrammo con Luigi Comencini ancora critico cinematografico, ci tremavano le gambe, tanto più che l’attore aveva appena licenziato e piuttosto energicamente un giornalista che si era permesso di interpellarlo in tedesco. “Non è più la mia lingua” urlava in un inglese che tradiva fortemente le origini. Poi con studiata lentezza e per calmarsi si scostò il mantello: tutti credettero che ne traesse una pistola. Invece cavò un fazzoletto e si soffiò rumorosamente e teatralmente il naso. Infine vide su un libro che gli veniva mostrato immagini dei suoi vecchi film e s’intenerì di colpo. “Venite qua tutti”, disse in un francese meno aspro. “Guardate e imparate”. E parlando di sé in terza persona: “Allora sì che Stroheim era grande. Adesso, non è che una merda”. Il mestiere di giornalista però non soddisfa pienamente Comencini, che sente dentro di sé il desiderio di stare dietro la cinepresa più che sulla macchina da scrivere. In particolare il mondo dei bambini lo attrae e parte del suo cinema sarà dedicato al tema dell’infanzia. “Andavo in giro per Milano la mattina col camioncino dell’“Avanti!” che mi prestavano quando non trasportava i giornali. Mi accorsi subito

che i bambini erano la materia più facile da reperire, la più facile da analizzare, la più produttiva di idee. E anche la più difficile". Nasce così il documentario *Bambini in città* incentrato sulle misere condizioni dei piccoli milanesi nella periferia metropolitana. Il suo lavoro non passa inosservato e l'anno dopo il suo lavoro si aggiudica il Nastro d'Argento. A Milano ha l'opportunità di rivedere Carlo Ponti che gli offre di andare con lui a Roma per "fare del cinema" offrendogli la possibilità di girare alcuni lungometraggi per la Lux Film. Come Dino Risi, Alberto Lattuada, Luchino Visconti, anche lui decide di trasferirsi definitivamente a Cinecittà, la nostra Hollywood. Dopo aver realizzato *Proibito rubare* ('48), *L'imperatore di Capri* ('49), *Persiane chiuse* ('51), *La tratta delle bianche* ('52), firma nella primavera del '53 in memoria di Mario Ferrari, il pioniere della cinefilia milanese, il film *La valigia dei sogni*, una pellicola fatta a beneficio della Cineteca Italiana e ispirata a un altro documentario realizzato da Luigi nel '49, *Il museo dei sogni* passato quasi inosservato, che mostra l'impressionante sequenza della distruzione con la scure delle bobine seguita poi dai bagni del macero con i quali le pellicole vengono ridotte a una nera poltiglia. "In quel periodo la Cineteca Italiana aveva bisogno di fondi perché stava attraversando una grave crisi finanziaria; in cassa non c'erano più soldi per le spese correnti" ricorda il fratello Gianni nel libro "La valigia dei sogni – Restauro di un ricordo" - Editrice Il Castoro a cura di Matteo Pavesi. Dopo *Pane, amore e fantasia* ('53) Comencini è ormai un cineasta affermato. Il suo cinema popolare suscita nel pubblico lacrime e risate, ma scatena anche molte salutari polemiche. Nel ricordarlo dopo la sua morte, avvenuta il 6 aprile 2007, Gina Lollobrigida commossa ha dichiarato: "Il successo della Bersagliera fu anche perché il personaggio mi stava addosso come un guanto. Comencini mi ha aiutato a fare venire fuori il mio temperamento e dare a Maria un insieme d'ingenuità e di ribellione".



Da *Tutti a casa* ('60) con un Alberto Sordi insuperabile a *A cavallo della tigre* ('61), da *La ragazza di Bube* ('63) a *Infanzia, vocazione e prime esperienze di Giacomo Casanova, veneziano* ('69), uno dei suoi film meno noti, ma più interessanti, non dimenticando *Lo scopone scientifico* ('72), *La donna della domenica* ('75) e *L'ingorgo*

– *Una storia impossibile* ('79), i pregi e i difetti degli italiani sono stati da lui raccontati con il sorriso.

Nell'ambito delle celebrazioni per i Settanta anni di vita della Cineteca Italiana a Comencini è dedicata una mostra in programma fino al 15 febbraio nel foyer dello Spazio Oberdan di Milano contenente cinquantadue scatti in bianco e nero realizzati come fotografo. Sono immagini di un mondo scomparso fatto di mestieri, di luoghi, di bambini e altri personaggi semplici e indifesi, povera gente scampata alla guerra nella dura realtà della metropoli lombarda del 1946. Sono la testimonianza sincera della profonda umanità di Luigi Comencini, il regista "con le pizze sotto il letto".

